# “Siamo stati uccisi”: l’editoriale di Novaya Gazeta sulla fine della sua esistenza

Siamo stati uccisi.

Il 9 novembre spegneremo le luci nella casa in cui abbiamo vissuto per 30 anni, chiuderemo i nostri server e ce ne andremo. Il giornale non esiste più. Le autorità russe e i servizi di sicurezza russi hanno costretto la nostra redazione a cessare le attività.

Oltre 30 anni di vita condivisa con il nostro Paese e i suoi cittadini giungono al termine, lasciandoci senza una casa, privi di mezzi di sussistenza e sotto la costante minaccia di repressione.

I tre decenni trascorsi insieme sono stati, per lo più, felici. I nostri lettori, i nostri amici, i nostri articoli e i nostri film ci hanno dato un senso e una speranza. A volte, tuttavia, questi anni sono stati anche terribilmente tristi e amari. È stato sotto l’attuale regime politico – non durante il caotico decennio degli anni '90 – che sei dei nostri colleghi sono stati assassinati per aver adempiuto ai loro doveri professionali e civici: Igor Domnikov, Jurij Ščekočichin, Anna Politkovskaja, Stas Markelov, Anastasija Baburova e Natal'ja Estemirova.

Abbiamo resistito finché abbiamo potuto, ma siamo stati sfrattati dalla nostra sede e la piattaforma che ci consentiva di ricevere il sostegno finanziario dei nostri lettori è stata chiusa.
Siamo stati privati di ogni nostra risorsa. Completamente.
Si tratta di una campagna coordinata. Le banche che hanno interrotto i rapporti con noi sostengono di limitarsi a seguire le proprie regole interne. Non dicono, però, che tali regole sono stabilite dall’FSB – il servizio di sicurezza statale – presente all'interno di ogni organizzazione. Considerano il Paese come il loro feudo personale.

Dall'inizio della «operazione militare speciale" in Ucraina e dall'introduzione di accuse penali per «discredito dell'esercito russo", non siamo più in grado di raccontare gli eventi più critici e tragici del nostro tempo. La censura si estende praticamente a ogni ambito della vita civile.

Il nostro sito web è stato bloccato, la nostra licenza revocata, la nostra tipografia sequestrata. Ci è stato vietato di pubblicare il nostro giornale in qualsiasi forma. Molti dei nostri colleghi sono stati costretti a fuggire dal Paese.

Dmitry Muratov*, il nostro editore e premio Nobel per la pace, si è visto gettare in faccia della vernice contenente acido. Ha rischiato di perdere la vista. I responsabili sono stati lasciati liberi.
Le autorità hanno etichettato lui e l’intero giornale come «agenti stranieri”.

In Cecenia, la nostra editorialista Elena Milashina è stata rapita e picchiata fino a essere ridotta in fin di vita.

Oleg Roldugin, uno dei nostri redattori, è stato arrestato e ora deve affrontare un processo per aver raccolto informazioni.
Le nostre redazioni hanno subito irruzioni; l'appartamento di Sergei Sokolov, il nostro caporedattore, è stato perquisito.
Per quasi cinque anni, abbiamo continuato a lavorare pur essendo completamente circondati dai servizi di sicurezza.
Ora è finita. Ci ritroviamo in una «zona di annientamento».

Questa non è solo la nostra storia; è la storia di un Paese e di una società che vengono sistematicamente schiacciati. È opera dell'FSB, del Ministero della Giustizia, della Procura e di altri soggetti che hanno usurpato il potere. Di fatto, si è instaurata una dittatura militare.

Sostengono di difendere l'ordine costituzionale. In realtà, si tratta di un ordine incostituzionale. Perché la Costituzione è stata violentata, torturata, imbavagliata e incarcerata per un tempo lunghissimo, proprio come migliaia di cittadini del Paese che si sono limitati a seguirne le disposizioni. Decine di migliaia di nostri concittadini sono stati costretti a fuggire dal Paese, lasciandosi alle spalle le proprie case e dirigendosi verso l'ignoto.

Smettetela di consolarvi dicendo che «non siamo negli anni '30 di Stalin», o sostenendo che le repressioni siano di natura puramente «digitale». Si tratta di repressioni orchestrate dallo Stato. Sono esseri umani – non cifre – a morire nelle celle delle prigioni. Punto.

La vita umana ha perso ogni significato. La parola stessa "Costituzione" suscita risate, persino tra i giudici. Anzi, soprattutto tra i giudici. Nessuno crede più che essa sia la legge suprema del Paese, o che il presidente vi abbia giurato sopra. Persino la propaganda di Stato ha smesso di definire il presidente «garante della Costituzione». Nel nostro Paese, i diritti e le libertà umane sono stati aboliti e difenderli è ormai considerato un crimine. Le elezioni e gli organi di governo elettivi sono stati di fatto smantellati. La società civile è stata schiacciata. La libertà di coscienza e la dignità umana sono state calpestate. La sfera privata è stata violata da mani sudice.

L'articolo 29 della Costituzione – che sancisce che «la censura è vietata» – non suona forse, oggi, come una crudele beffa? Il sistema giudiziario è stato distrutto, insieme allo Stato di diritto e al concetto stesso di giustizia. Nutrire convinzioni personali è ormai considerato alto tradimento.
Ma il vero tradimento si compie quando uno Stato tradisce la propria Costituzione. E questo tradimento è un crimine in corso, che si sta consumando proprio ora, sotto gli occhi del mondo intero.
La soppressione di Novaja Gazeta ne è un'ulteriore prova.
Per tutti questi anni, abbiamo scritto esattamente di questo – finché ci è stato possibile. Ecco perché ci hanno fatto fuori.

Grazie a tutti coloro che ci ascoltano.

La redazione